

Leader di Hamas: non c'è alternativa al dialogo con Fatah

L'esponente dell'ala «pragmatica» Ghazi Hamad: «La riconciliazione nazionale, unica via per la pace»

di Umberto De Giovannangeli

«HAMAS È ANDATA AL GOVERNO attraverso libere elezioni. Quando mai si è visto un movimento che vince le elezioni, governa e partorisce un golpe? Non abbiamo abbandonato la via politica. Siamo pronti da subito a riprendere il dialogo con al-Fatah. Non

abbiamo messo in discussione l'autorità del presidente Abbas (Abu Mazen, ndr). Ciò che è avvenuto a Gaza è stata la reazione a una situazione di impunità di cui godevano personaggi che usavano i servizi di sicurezza per rafforzare il proprio potere personale. Hamas non vuole trasformare Gaza in un califfato, il nostro obiettivo resta quello di creare uno Stato, un solo Stato di Palestina con Gerusalemme sua capitale, sui territori occupati nel '67». A parlare è uno dei dirigenti più autorevoli dell'ala «pragmatica» di Hamas: Ghazi Hamad, portavoce del premier (dimissionato da Abu Mazen) Ismail Haniyeh. Per quanto riguarda l'Italia, Hamad riconosce al «primo ministro Prodi di aver esercitato la ragione prendendo atto che Hamas non è una meteora né un'affiliazione di Al Qaeda, ma parte fondamentale della società palestinese». «All'Italia -aggiunge- diciamo grazie, e lo facciamo non come una «banda di golpisti» ma come un movimento che ha ottenuto nelle elezioni più libere che il mondo arabo ha mai conosciuto, la maggioranza dei consensi». In questa intervista a l'Unità, il portavoce del governo Haniyeh affronta anche il tema della lotta armata. «Il nostro fine -dice- è la costruzione dello Stato di Palestina. Quando questo diritto sarà realizzato, le armi taceranno».

Da portavoce di un governo di unità nazionale a quello di un esecutivo «golpista». Come ci sente a vestire questi panni?
«Semplicemente non mi ci sento. A coloro che parlano di golpe, li invito a visitare Gaza. Che girino per le strade, che parlino con la gente: si renderanno conto che le cose stanno molto diversamente da quello che si vorrebbe far credere. Gaza oggi non è più in balia di taglieggiatori e bande armate, e non è più il regno della corruzione».

Moni Ovadia su l'Unità



Nella sua rubrica su l'Unità, ieri Moni Ovadia ha riproposto il tema dell'apertura ad Hamas. «Se trovi l'asino del tuo nemico, prendilo per la cavezza e riportagliele», recitava un versetto del Levitico riportato da Ovadia come premessa alla sua riflessione, che si concludeva: «E se avessero ragione i sostenitori del dialogo o l'oltranza, anche con Hamas, non per avallarne le opzioni terroriste, ma al contrario per farne emergere le componenti politiche sociali che hanno guadagnato ad essa il consenso maggioritario dell'elettorato palestinese (...)?».

Il presidente Abu Mazen ribatterebbe che Gaza è oggi il regno di una unica banda armata: Hamas.
«Avevamo chiesto una gestione unitaria dei nuovi servizi di sicurezza. La risposta è stata che il governo non doveva mettere becco su questo tema. Chi è che ha abusato dei suoi poteri? Il presidente Abbas si è affidato a Gaza ad un uomo corrotto, al servizio di Israele e Usa, (Dahlan, ndr), un individuo che aveva trasformato i servizi di sicurezza in una mafia al suo servizio. Si pretendeva il nostro disarmo, mentre le milizie di Fatah potevano agire indisturbate. Ci siamo ribellati. Ma ora è giunto il momento di voltare pagina e di guardare al futuro».

Il che significa?
«Significa che siamo pronti a riprendere un dialogo con al-Fatah e il presidente Abbas».

In una intervista a l'Unità, il consigliere del presidente Abbas, Nemer Hammad, ha

posto tra le condizioni per riprendere il dialogo, che Hamas riconosca lo Stato d'Israele. Qual è la sua risposta?

«A Israele abbiamo proposto una tregua di lunga durata, 10-20 anni. La risposta sono i continui raid delle forze di occupazione che mietono vittime anche tra i civili. A Nemer Hammad rispondo che il riconoscimento di Israele non può essere la premessa di un negoziato, semmai il suo sbocco. E a sostenere questo non è sola Hamas, ma la maggioranza dei Paesi arabi».

Hamas e l'Italia. Qual è il dato politico che più avete apprezzato nelle affermazioni del premier Prodi?

«Il primo ministro italiano ha dimostrato di essere un leader intellettualmente onesto, pragmatico, lungimirante, perché ha riconosciuto che Hamas è parte fondamentale della società palestinese. In questo, l'Italia non è sola. Dico che siamo isolati. Non è vero. La maggioranza dei Paesi arabi e islamici ha rapporti con noi, la Russia ha più volte sostenuto che è un errore cercare di isolarci. Lo stesso la Cina. Finanche dall'interno di Israele si alzano voci autorevoli che chiedono esplicitamente il dialogo con Hamas. A tutti diciamo: siamo pronti, metteteci alla prova, ma senza imporci diktat inaccettabili».

E al presidente Abbas che con un decreto ha messo fuorilegge la polizia di Hamas a Gaza, quale messaggio intende lanciare?

«Al presidente Abbas diciamo che siamo pronti al confronto politico. Il primo ministro Haniyeh si è detto disponibile a rassegnare le sue dimissioni. Azzeriamo tutto: non c'è alternativa a un governo di riconciliazione nazionale».

Al-Fatah, e con esso Abu Mazen, accusa Hamas di aver commesso crimini efferati nel golpe di giugno.
«Fatah chiede chiarezza? Anche noi. Per questo siamo pronti a riconoscere una commissione d'inchiesta indipendente sotto l'egida della Lega Araba. Non abbiamo timore della verità».

E della Conferenza internazionale voluta dagli Usa, avete timore?

«Questa Conferenza è destinata al fallimento se intende escludere una parte rappresentativa del popolo palestinese. Senza Hamas non potrà mai esserci una pace che regga davvero in Palestina. Prodi l'ha compreso, ed è per questo che è stato attaccato».



Strade allagate dopo il passaggio dell'uragano Dean. Foto di Brennan Linsley/AP

Arriva l'uragano Dean La Nasa in allerta

Paura nei Caraibi, lo Shuttle rientrerà in anticipo. Stato di emergenza in Texas

WASHINGTON Passeggiata più breve per gli astronauti dello shuttle. La Nasa ha deciso di affrettare i tempi della quarta della missione temendo la furia dell'uragano Dean, che ha già ucciso tre persone e sta infuriando sui Caraibi: la navicella Endeavour potrebbe tornare a casa prima del previsto per motivi di sicurezza.

Il rientro sulla Terra della navicella era fissato per mercoledì, prossimo, proprio il giorno in cui l'uragano potrebbe colpire il Texas e il centro di controllo di Houston. La Nasa avrebbe la possibilità di trasferire la regia della missione al Kennedy Center, in Florida, ma sembra più propensa ad anticipare di 24 ore il rientro dello shuttle sul pianeta.

«Dean», che sta attraversando i Caraibi con venti a 240 chilometri all'ora, secondo i meteorologi è sul punto di raggiungere la categoria 5 della scala «Saffir-Simpson», la massima intensità. Milioni di persone sono in allerta ad Haiti, Cuba, Santo Domingo e in Giamaica, oltre che gli Stati Uniti. Ieri sono state evacuate oltre cinquemila persone da diverse isole caraibiche messicane ed è stata disposta la sospensione dei voli in arrivo nelle località ritenute a rischio.

Misure di emergenza sono state adottate in Texas e in Louisiana dove l'uragano potrebbe giungere a metà settimana. Il presidente americano Bush ha dichiarato lo stato di emergenza preventi-

vo per il Texas. «Questo permette al governo federale di fornire personale, equipaggiamento e aiuti a partire da subito», ha spiegato il portavoce della Casa Bianca Gordon Johndroe. A preoccupare Washington sono soprattutto le popolazioni al confine meridionale dello Stato. Il governatore del Texas, Rick Perry, ha fatto collocare generi di prima necessità nelle postazioni situate lungo le vie di evacuazione. Anche in Louisiana è stato dichiarato lo stato di emergenza. Dean ha già colpito la Martinica e Guadalupa dove ci sono state vittime e danni ingenti, gran parte del raccolto di banane e canna da zucchero è andato distrutto. Il Dipartimento di Stato Usa ha invitato i cittadini americani ad evitare le zone destinate ad essere colpite da Dean ed ha evacuato dalla sua ambasciata in Giamaica i familiari dei diplomatici e il personale non essenziale. Le compagnie petrolifere hanno evacuato le piattaforme nel Golfo del Messico dove viene estratto un terzo del greggio Usa.

La Farnesina ha da tempo segnalato il rischio uragani, anche attraverso il sito «viaggiassicurati». L'allerta è stata rafforzata in questi giorni nella sezione del sito dedicata alla Giamaica ed al Messico. Negli ultimi decenni solo in due occasioni - nel 1960 e nel 1961 - c'erano stati due uragani di categoria 5. I fenomeni estremi si sono intensificati di recente.

Questione Hamas, dialogo o isolamento?

Caracciolo: «Prima o poi bisognerà parlarci». Gattegna: «Così si indebolisce Abu Mazen»

DIALOGO SÌ, DIALOGO

NO. Non è il classico tormentone estivo. Ma un dilemma cruciale, serio, perché in gioco c'è la pace in Terra Santa. L'oggetto è

Hamas. È realistico, oltre che giustificabile, sviluppare un dialogo critico con Hamas? Su questo interrogativo la risposta ha diviso non solo il mondo politico ma anche quello intellettuale, sfaldando vecchie alleanze e ricomponendone altre. Sul fronte del dialogo si schiera, dalle colonne de l'Unità, anche Moni Ovadia: «E se avessero ragione i sostenitori del dialogo ad oltranza anche con Hamas - osserva Ovadia - non per avallarne le opzioni terroriste ma al contrario per farne emergere le componenti politico-sociali che hanno garantito ad Hamas il consenso maggioritario dell'elettorato palestinese?».

Riflette in proposito Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», rivista geopolitica italiana: «Prima o poi il negoziato con Hamas sarà inevitabile visto che rappresenta comunque la maggior parte dei palestinesi. D'altronde nelle ultime settimane lo stesso Israele ha mantenuto discreti canali di comunicazione con gli islamisti di Hamas. In questo momento però non mi pare ci sia nulla di sostanziale da discutere tra Gerusalemme e Hamas. Anzi -aggiunge il direttore di Limes- Olmert, d'intesa con Bush, punta sull'isolamento del governo di Gaza. Non pare che questa sia una strategia che possa produrre molti frutti né per la sicurezza di Israele né per i palestinesi».

Sull'Italia, Caracciolo annota: «L'Italia, come il resto degli europei, non ha un ruolo di avanguardia nell'attuale situazione mediorientale. Credo però che non solo fra gli italiani, ma fra molti leader occidentali, vi sia la consapevolezza che un giorno se si vorrà davve-

ro fare la pace fra israeliani e palestinesi, bisognerà mettere al tavolo negoziale gli effettivi rappresentanti dei due popoli». Sul fronte opposto si colloca la riflessione di Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane: «C'è un'unica, realistica speranza di pace, non solo nel Medio Oriente ma nel mondo - sottolinea il presidente dell'Ucei - ed è quella che vengano sconfitti definitivamente coloro che non riconoscono il diritto a vivere e ad esistere a coloro che propongono idee diverse, religioni diverse o persino che adottino tradizioni e stili di vita diversi. Un altro punto fondamentale perché questa speranza di pace si realizzi - afferma Gattegna - è che vengano ripudiati la guerra, lo sterminio, il genocidio, il terrorismo come strumenti per instaurare il dominio di popoli su altri popoli». Prosegue ancora Gattegna: «Per rendere realizzabili e tentare di far prevalere questi principi che a noi

italiani sembrano semplici, si deve assumere una posizione forte e decisa contro chi predica e milita sul fronte opposto della violenza, evitando qualsiasi dichiarazione che li possa rafforzare sul piano politico, economico o militare. Si devono sostenere invece tutti coloro che mostrino moderazione, ragionevolezza e ripudio della violenza. La conclusione di questo ragionamento è che sarebbe un grave errore in questo momento indebolire i gruppi palestinesi che sostengono e si riconoscono nel presidente Abu Mazen e rafforzare Hamas. Allargando lo stesso ragionamento, ritengo che sarebbero estremamente utili a livello europeo iniziative di dialogo e di reciproca conoscenza con la maggioranza del mondo islamico che anela ad una pacifica convivenza. Per quanto ci riguarda - conclude Gattegna - posso affermare che noi ebrei siamo pronti e disponibili a lavorare in questa direzione».

u.d.g.

«Clandestino? Diventa indiano». Tribù offrono asilo a immigrati

L'idea ha creato un giro di affari di un milione di dollari. Ma la scorciatoia per evitare la deportazione dagli Usa non sempre funziona

di Roberto Rezzo / New York

Fai l'indiano se vuoi diventare americano. L'agenzia federale per l'immigrazione è scesa sul piede di guerra: ha scoperto che alcune tribù di nativi stanno vendendo la cittadinanza agli immigrati clandestini. Ne sono già stati annullati a migliaia tra le comunità localizzate vicino alle coste della Florida e alla frontiera col Messico, ma il fenomeno ha preso piede su scala nazionale. Con un giro d'affari attorno al milione di dollari e possibilità di crescita smisurate. L'iscrizione nel registro tribale della Kaweah Indian Nation costa 1200 dollari e sulla carta trasforma anche l'ultimo dei Gonzales in un vero Kickapoo.

In North Dakota i membri della Pembina Nation Little Shell si accontentano di 150 dollari per estendere il loro legame di sangue. Pagamento anticipato, si accettano carte e contanti. A cercar bene su Internet, non è raro imbattersi in prezzi stracciati, possono bastare anche 50 dollari. «I documenti che queste tribù offrono non danno nessuna protezione di fronte alle conseguenze dell'immigrazione legale - avverte Marilu Cabrera, portavoce del U.S. Citizenship and Immigration Services - Non si può legalizzare il proprio status semplicemente diventando membri di una tribù». In Kansas marito e moglie, lui del Guatemala, lei del Salvador, sono

stati arrestati quando hanno fatto domanda per il passaporto americano con i certificati di nascita rilasciati da una tribù del Nebraska. John Dosset, un avvocato che protegge gli interessi del National Congress of American Indians, fa notare che le tribù coinvolte in questo genere di traffico non sono riconosciute dal governo federale e

L'iscrizione al registro tribale costa 1200 dollari, l'Agenzia dell'Immigrazione sul piede di guerra

bolla tutta l'operazione come una truffa bella e buona. Audie Watson, presidente di una congregazione che risponde al promittente nome di Universal Service Dedicated to God, fa sapere che la sua tribù a Tamarac in Florida sta esaminando 500 richieste ma ammette che in questi giorni ci sono state alcune richieste di ricorso a causa della «cattiva pubblicità». Manuel Urbina, grande capo della tribù dei Kaweah, è orgoglioso di aver lasciato sinora oltre 10mila certificati d'appartenza tribale e non intende fermarsi: «Non facciamo nulla contro la legge. Noi siamo dalla parte della legge». E spiega che i documenti rilasciati dalla sua tribù aiutano davvero gli immigrati a vivere e a lavorare in America. «Perché qualsiasi do-

cumento è meglio che nessun documento». Le organizzazioni che difendono i diritti degli immigrati non hanno preso posizione. L'atteggiamento è ambivalente. Da un lato è vero che la vendita del titolo d'appartenza tribale è senz'altro una business ai confini della legalità, una macchia che le tribù tagliate fuori dalle concessioni per il gioco d'azzardo hanno messo in piedi per macinar soldi. Dall'altro a volte anche una carta d'identità dei Tamarac può bastare per sgobbare a raccogliere frutta nei campi. E quindi ricevere una busta paga da presentare quando si chiede in affitto una stanza. E avere un indirizzo cui arriva la bolletta del telefono. Uno dei tre titoli nell'elenco dei documenti per ottenere la patente.

AUSTRIA

Natascha Kampusch vuole comprare la casa in cui visse da prigioniera

VIENNA Natascha Kampusch vuole acquistare la casa del suo aguzzino, dove è rimasta segregata per otto lunghi anni. Nell'abitazione unifamiliare gialla, situata al civico 60 della Heinestrasse, nel sobborgo viennese di Strasshof, non abita nessuno dopo che la ragazza austriaca è riuscita a fuggire il 23 agosto di un anno fa. Le persiane sono abbassate, il giardinetto lasciato alle erbacce. Il nome di Priklopil, il sequestratore suicidatosi subito dopo la fuga della ragazza, è stato cancellato dalla porta d'entrata. Nel retro c'è perfino il furgoncino bianco sul quale Natascha sarebbe salita quando aveva 10 anni per poi

scomparire nel nulla. L'avvocato della ragazza, Gerald Ganzger, ha rivelato alla tv austriaca Orf che «Natascha non vuole andare a vivere» nella villetta «ma vuole evitare che la casa diventi un luogo di pellegrinaggio o una specie di Disneyland». In un servizio televisivo che sarà trasmesso dalla Orf, la ragazza conferma che i rapporti con i genitori continuano ad essere difficili. Natascha vede molto raramente il padre, Ludwig Koch e si sente molto delusa anche dalla madre, Brigitta Sirny, autrice di un libro sul suo rapimento nel quale, ha detto la ragazza, sono raccontati «troppi dettagli di natura privata».